

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

I SEGNI DEI TEMPI

Mt 16,1-12

È l'incrocio di tre segni: un segno dal cielo; i segni dei tempi; il segno di Giona. Ma qual è la loro relazione?

Il segno dal cielo, eccedente i limiti dell'umano, accrediterebbe Gesù quale inviato di Dio. I segni dei tempi sono le realtà intrastoriche in cui si manifesta il regno di Dio. Infine Giona, che «rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce» (12,40), è il profeta che contro voglia causò la conversione degli abitanti di Ninive. Il suo segno è profezia della passione-morte-risurrezione di Gesù e appello alla conversione.

Ebbene, il secondo e il terzo segno s'illuminano a vicenda contestando il primo.

Il discernimento dei segni dei tempi si attua a partire dal mistero della croce, che è il radicale capovolgimento d'ogni idea su Dio, svelato da Gesù e testimoniato con l'esempio e la consegna della sua vita.

I segni dei tempi non riguardano la religiosità ma l'umanità: accadono in prossimità di chi è nel bisogno, come forma – parziale e ambigua – di liberazione da ciò che degrada, opprime e violenta l'essere umano e pure il creato.

Analizziamo il testo (cfr. Mc 8,11-21; Lc 11,16.29-31; 12,1.54-56).

«I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo» (16,1).

Disobbedendo al comando: «Non tenterete il Signore, vostro Dio» (Dt 6,16), uniti, farisei – fanatici religiosi che si distinguevano per un accentuato rigorismo etico e per uno scrupoloso formalismo nell'osservanza della legge e della tradizione mosaica, di cui si attribuivano autorità nell'interpretazione. – e sadducei – sacerdoti, aristocratici facoltosi, conservatori e collaborazionisti degli occupanti romani, che non credevano nella predestinazione e nel destino e che negavano la risurrezione e l'esistenza di angeli e spiriti (cfr. At 23,8) – chiedono a Gesù un segno clamoroso, straor-

dinario, inequivocabile: «un segno dal cielo» (1), che autentichi il suo essere inviato da Dio, ma è un pretesto «per metterlo alla prova» (1) e screditarlo: vogliono la sua rovina.

Non sono sinceri: anche se lo vedessero non crederebbero, perché «la fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1). «Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo?» (Rm 8,24).

Allora, dovrebbero chiedere una fede capace di riconoscere i segni, invece di segni per credere.

«Ma egli rispose loro: “Quando si fa sera, voi dite: ‘Bel tempo, perché il cielo rosseggia’; e al mattino: ‘Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo’. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona”. Li lasciò e se ne andò» (16,2-4).

Nel parallelo il rimbrotto di Gesù è rivolto alle folle incapaci di valutare il presente: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?» (Lc 12,54-56).

Occorrono segni per credere in Gesù?

E quali?

A chi cerca un inconfutabile «segno dal cielo» (1), proveniente dall’alto: da Dio, Gesù propone la lettura dei «segni dei tempi» (3), che vengono dal basso: dalla semplicità quotidiana; segni da discernere opportunamente: secondo la luce della parola di Dio e rispondenti alla sua volontà.

L’eccezionale segno che farisei e sadducei chiedono è già stato dato: è inscritto nella vicenda di Giona, il profeta che «restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti» (Gio 2,1), per poi ritornare in vita e riprendere il suo ministero.

Gesù biasima il non sapere riconoscere ciò che è davvero decisivo della vita come ipocrisia, dovuta alla “doppiezza” del cuore, alla presunzione di sapere che condiziona l’evidenza di segni, non riconoscendoli o interpretandoli a proprio vantaggio, secondo convenienza.

Purtroppo, non ci sono segni che bastino per chi non vuole credere.

Come la protesta di Israele nel deserto – a Massa e Meriba – quando, di fronte alle difficoltà, alle contraddizioni e all’apparente smentita delle promesse di Dio, per accertarne la fedeltà, il popolo protesta sgomento: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7); violando il precetto: «Non tenterete il Signore, vostro Dio» (Dt 6,16).

Ecco perché Gesù è così duro con quei farisei e sadducei che, ignorando i precedenti, gli chiedono un ulteriore segno dimostrativo della sua messianicità.

L'incredulità di quella generazione che ha avuto il privilegio di avere tra loro il Figlio di Dio stava sprecando la singolare opportunità data da Dio.

L'ipocrisia equivale a sbarrare la porta al Signore che bussa e attende: «**Tornate a me e io tornerò a voi**» (Mt 3,7).

«**Nel passare all'altra riva, i discepoli avevano dimenticato di prendere del pane. Gesù disse loro: "Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei"**» (16,5-6).

Pure i discepoli stentano a comprendere chi sia Gesù, a comprendere il suo parlare, accecati dall'ordinario, dalle piccole preoccupazioni quotidiane: «**avevano dimenticato di prendere del pane**» (5).

Gesù esorta i discepoli – allora come ora – alla responsabilità personale: a saper distinguere il vero dal falso, a discernere il giusto e l'iniquo, per poter giudicare sottraendosi a qualunque condizionamento e conformismo.

Questo suppone equilibrio e alcune inevitabili disposizioni:

- la capacità di osservare – con consapevole adesione alla realtà – quanto accade in noi e fuori di noi;
- la capacità di valutare eventi e fatti alla luce del Vangelo, come criterio di giudizio;
- la necessità di una vita interiore, di un personale impegno che richiede silenzio, riflessione, preghiera.

La vita è un continuo e dinamico divenire, un procedere verso l'avvenire, perciò serve consapevolezza del cammino: conoscere il Signore, e della mèta: incontrare il Signore. Condizione per raggiungere questo felice traguardo è una sapiente gestione materiale e temporale, per commutare il tempo cronologico: *krónos*, in *kairós*: il tempo giusto, adatto, opportuno; l'occasione favorevole, conveniente, utile; il momento preciso, propizio, stabilito; è il movimento del tempo coincidente con l'Eterno: è il tempo della grazia.

Chi non vive nella volontà di Dio fa ciò che vuole in ogni tempo, come se il suo tempo fosse «**sempre pronto**» (Gv 7,6). Invece chi vive ottemperando alla volontà del Padre fa ciò che Dio vuole che faccia, nel tempo esatto in cui dev'essere fatto: né prima né dopo.

«**Ma essi parlavano tra loro e dicevano: "Non abbiamo preso del pane!"**» (16,7).

I discepoli persistono a non comprendere Gesù: parla di un "lievito" che guasta e corrompe, invece di far lievitare.

«**Gesù se ne accorse e disse: "Gente di poca fede, perché andate dicendo tra voi che non avete pane? Non capite ancora e non ricordate i cinque pani per i cinquemila, e quante ceste avete portato via? E neppure i sette pani per i quattromila, e quante sporte avete raccolto? Come mai non capite che non vi**

parlavo di pane? Guardatevi invece dal lievito dei farisei e dei sadducei"» (16,8-11).

Incalzante e diretto, Gesù rileva l'incomprensione dei discepoli: non dovrebbero più preoccuparsi del pane, dato il segno della condivisione del pane-moltiplicato (cfr. 14,13-21 e 15,32-38), di cui ricorda ogni dettaglio, rimarcando la loro «poca fede» (8).

Il lievito di cui Gesù parla è l'ipocrisia «dei farisei e dei sadducei» (11), che con il loro insegnamento – privo di misericordia – gravano di pesanti fardelli i semplici.

«Allora essi compresero che egli non aveva detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'insegnamento dei farisei e dei sadducei» (16,12).

Ora, finalmente, i discepoli comprendono. Bisogna imparare a discernere-per-comprendere il molteplice senso della parola di Dio.

Considerazione.

L'insistenza di Gesù sull'incomprensione dei discepoli sollecita anche la nostra individuale indagine sulla sua identità.

Non è affatto facile scrutarne il mistero e coglierne l'abissale profondità. Per tentare, bisogna prima considerare due incapacità:

— la durezza di cuore causata dalla malvagità e dalla malafede di chi non vede i segni di vita da lui compiuti e, con pretestuose e maldicenti menzogne, tende insidie per ingannarlo;

— non sapere andare oltre la straordinarietà del prodigioso, rimanendo ancorati all'ansia frustrante causata dalle preoccupazioni della vita: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» (6,31), senza comprendere il senso e il valore dell'unica cosa di cui c'è davvero bisogno: «la parte migliore» (Lc 10,42), che mai sarà tolta.

Atteggiamenti utilizzati entrambi nel nostro quotidiano parlare e agire, nei rapporti con gli altri.

Conclusione.

L'ipocrisia è la superficiale pretesa di chi non sa che la verità è sempre oltre e altra rispetto al contingente e all'evidenza. È l'ostinata presunzione di chi non sa leggere l'oggi dentro una realtà che lo precede e lo prepara e che, se rettamente compresa: potrebbe consegnare vita. È l'arroganza di chi nell'altro non coglie un'opportunità per superare l'inconsistenza dei propri pregiudizi, ma piuttosto una minaccia da cui difendersi o un padrone a cui sottomettersi.

Il Signore apra il nostro cuore e la nostra mente al discernimento, per cercare, per scrutare, per ascoltare, per accogliere, per amare.

Esamina e valuta le tue relazioni: sono disinteressate? derivano da desiderio di ascolto o da ansia di dominio?